

# LA DIALETTICA DEL PENSIERO UNICO DA VANDANA SHIVA A JEREMY RIFKIN

di **Lorella Giuliani**

La riflessione condotta dalla filosofa e scienziata indiana Vandana Shiva, esposta nel libro *Monocolture della mente* con sottotitolo *Biodiversità, biotecnologia e agricoltura 'scientifica'*, prende le mosse dall'osservazione di come l'economia terzomondista sia stata trasformata, e stravolta, dalle leggi del mercato ad essa imposte da parte dell'Occidente industrializzato.

Un'analisi puntuale, corredata di cifre e dati organizzati in tabelle e schemi esemplificativi, mostra in che modo, ed obbedendo a quali logiche, l'uso locale delle foreste tropicali, la silvicoltura e l'agricoltura così come erano state condotte per secoli dalle comunità ad esse legate, vengano rapidamente scomparendo per lasciare il posto ad un utilizzo cosiddetto "scientifico" del suolo.

La struttura della foresta, con la sua biodiversità, con la presenza di migliaia di specie vegetali, ha determinato a sua volta, attraverso le generazioni, la struttura dei gruppi umani che su di essa hanno modellato la propria economia, il proprio stile di vita, in una parola, la propria cultura.

12

Lo spazio forestale è visto, in quest'ottica, come risorsa in grado di soddisfare diversi bisogni, che vanno dal legname da costruzione o utilizzato come combustibile, al cibo, al foraggio per gli animali, ai fertilizzanti, ai medicinali. Alla silvicoltura risulta in questo modo indissolubilmente legata l'agricoltura, in quanto è la foresta naturale che, conservando il suolo e l'acqua, salvaguarda la fertilità stessa del terreno, e con ciò la sopravvivenza e l'autosufficienza degli abitanti di una data zona.

In quello che la Shiva definisce un diverso approccio filosofico alla natura, la ricchezza della foresta è vista invece, unicamente, nel suo essere serbatoio, "miniera" di legname per l'industria.

E così è la logica della fabbrica a determinare la struttura della foresta: dove la produzione di legname non è ottimizzata essa viene definita "anormale", e l'uomo, distruggendo ciò che è naturale, si presenta come portatore di ordine, di una razionalità di cui quel sistema sarebbe privo. Dice la Shiva: "La distruzione della diversità biologica è intrinseca al modo in cui il paradigma riduzionista concepisce la foresta. La foresta è considerata 'normale' dal punto di vista della massimizzazione della produzione di legname per il mercato. Poiché la foresta tropicale naturale è caratterizzata dalla ricchezza nella diversità, compresa quella delle specie non commerciabili, il paradigma silvicolturale 'scientifico' considera la foresta naturale 'anormale' ". Seguendo questa via, le colture popolari non vendibili sul mercato sono state considerate alla stregua di "malerba" da estirpare, e sostituite con specie, per lo più importate, rispondenti a tale logica di profitto.

L'esempio più importante che può essere addotto è quello dell'albero di eucalipto, il più adatto alla produzione di pasta per carta, e definito albero "miracolo" per le sue caratteristiche di crescita rapida e rendimento elevato. Ma guardando più da vicino si può vedere che lo stesso concetto di "resa", presentato come oggettivo, sia in realtà un termine niente affatto neutrale, in quanto nella valutazione del rendimento si considera esclusivamente il valore di mercato del prodotto esportabile, mentre vengono ignorati del tutto l'equilibrio dell'ecosistema e la funzione biosferica della foresta, oltre a quella, tanto centrale quanto negata, di fonte di vita per le popolazioni locali.

Da questo punto di vista le piantagioni di eucalipto, che hanno soppiantato su vasta scala altre colture, non sono latrici di ricchezza ma di povertà: distruggono l'equilibrio idrogeologico, riducono la fertilità del suolo e, a differenza di altre specie, ne viene sfruttata solo la biomassa legnosa, utilizzata abbattendo la pianta. L'albero impiegato per la riforestazione e presentato come miracoloso da una pubblicità "ingiustificata e non scientifica" risulterebbe al contrario, in una valutazione ecologica, fattore di distruzione della foresta. Le popolazioni locali, coscienti di questa azione contro la vita, si sono rese protagoniste di vari atti di protesta, sradicando le piantine di eucalipto e sostituendovi quelle di frutti come il tamarindo e il mango, per le quali la silvicoltura riduzionista non ha alcun interesse.

L'introduzione della monocoltura e la concomitante distruzione della biodiversità non hanno come conseguenza esclusivamente un danno ecologico, enorme e irreversibile. Esse implicano la rottura di quell'equilibrio uomo-ambiente che ha permesso per secoli alle comunità indigene di trarre dalla silvicoltura e dall'agricoltura tradizionali i mezzi per la propria sussistenza.

Per soddisfare i diversi bisogni è necessaria la foresta nella sua diversità; al contrario, la monocoltura, salvaguardando esclusivamente le specie vendibili sul mercato, impoverisce le economie locali e, soprattutto, le rende dipendenti dai mercati esteri. La foresta finisce così per non essere più percepita quale fonte di cibo, viene perduto il senso delle sue molteplici funzioni e del suo legame –fondamentale– con l'agricoltura. Gli indigeni sono costretti ad importare i semi e le professionalità, ed insieme i prodotti chimici, diserbanti e fertilizzanti, necessari a sostenere la crescita di specie esotiche, poco adatte a quel tipo di terreno. Le colture introdotte risultano meno ricche dal punto di vista nutrizionistico, ed il loro utilizzo dipende dalle fabbriche e dai mercati stranieri. Un tale processo, snaturando l'economia locale ne distrugge l'auto-sufficienza e la rende così indissolubilmente legata ai centri di potere economico dei paesi occidentali, che hanno imposto i loro sistemi basati sul capitalismo mercantile.

L'uniformità delle colture porta dunque con sé una centralizzazione ed una standardizzazione che hanno come risvolto il dissolvimento di qualunque approccio e sistema diversi. L'agricoltura "scientifica", nell'imporre al Terzo Mondo le proprie leggi e regole, presentate come le uniche capaci di affrontare il problema della scarsità, ha distrutto, rendendoli invisibili, i saperi legati ad un modello millenario, sostenibile e produttivo, per sostituirvi il proprio sistema.

E', questo, il nodo centrale dell'analisi condotta dalla Shiva, che denuncia la violenza con cui un punto di vista particolare, altrettanto "locale", viene presentato come l'unico praticabile in nome del progresso, della crescita e del miglioramento. Resta da chiedersi per chi, dal momento che, dati alla mano, è stato dimostrato come un simile processo porti sempre più con sé impoverimento e dipendenza per buona parte della popolazione mondiale. Nonostante ciò, si assiste all'imposizione di un modello considerato il solo sostenibile, poiché basato su una pretesa di scientificità. Ci troviamo qui di fronte al paradosso per cui, mentre la scienza moderna ha da tempo abbandonato la fede positivista nella possibilità di descrivere oggettivamente il funzionamento della realtà, la scoperta di un tale relativismo sembrerebbe porla, per ciò stesso, al di sopra delle altre forme di sapere. Seppure in negativo, si afferma comunque una superiorità. In effetti, avverte la Shiva, la contrapposizione locale/universale, non scientifico/scientifico, altro non è che l'alibi dietro cui si nasconde un progetto di globalizzazione il quale, spazzando via ogni diversità, liquida al tempo stesso qualsiasi alternativa, fa sparire ogni possibilità di controllo decentrato su produzione e consumi. Come dice l'autrice, "le monoculture si diffondono non perché permettono di produrre di più ma perché permettono di controllare meglio. L'espansione delle monoculture dipende dalla politica e dal potere più che dai sistemi biologici della produzione"<sup>2</sup>.

Liquidate così forme di sapere diverse, etichettate come prescientifiche, si apre la strada ad un universalismo il cui vero fine è di imporre il dominio economico di una parte sull'altra, per realizzare il quale si rende necessaria la concomitante esportazione di modelli politici e culturali. Ma, dice la Shiva, non si può spacciare per universale il prodotto di una cultura particolare, pubblicizzandone i valori e cercando di presentarli come oggettivi, quando la loro affermazione implica la scomparsa di sistemi di vita diversi. Anzi, ciò che è veramente universale è un "sistema aperto", all'alternativa, alla scelta, elementi che, soli, sono garanzia di democraticità: "L'universale si diffonde come sistema aperto. Il locale globalizzato si diffonde invece con la violenza e l'inganno. Il primo livello di violenza che si riversa sui saperi locali è quello di non riconoscerli come tali. L'invisibilità è la prima ragione per cui i sistemi locali si dissolvono automaticamente di fronte al sapere dominante dell'Occidente. (...) Quando i saperi locali riemergono nel quadro della globalizzazione, li si fa scomparire negandone lo status di sapere sistematico e definendoli 'primitivi' e 'non scientifici' "<sup>3</sup>. Vengono così ignorati completamente i rischi di fondo legati a qualsiasi visione unilaterale della realtà, la quale risulta difficilmente migliorabile, una volta eliminato ogni confronto.

Dunque, lo sfruttamento perpetrato dal Nord del mondo ai danni del Sud, iniziato con gli imperi coloniali, prosegue ora nonostante i programmi studiati dalle varie istituzioni internazionali per agevolare lo sviluppo e salvaguardarne le ricchezze. Molti progetti e studi ampiamente finanziati, e facenti capo alla Banca mondiale, hanno lo scopo dichiarato di proteggere la biodiversità, rovesciando in tal modo i termini della questione e presentando come salvatori i veri responsabili dell'impoverimento delle risorse naturali del pianeta, sia quantitativamente che qualitativamente. È infatti dimostrato che i semi costrui-

ti nei laboratori di genetica, presentati come varietà migliorate e perciò stesso impiegati su larga scala in sostituzione di quelli esistenti, si rivelano spesso particolarmente vulnerabili alle malattie, incapaci come sono di autoregolarsi. Viceversa, il materiale genetico, vegetale e animale, del Terzo Mondo, è stato letteralmente “rubato” ai legittimi proprietari attraverso il sistema dei brevetti, che ha permesso ai Paesi industrializzati –in particolare Stati Uniti e Giappone– di essere gli unici beneficiari di tale ricchezza (si pensi, ad esempio, a quanto l’industria farmaceutica deve alle proprietà di moltissime piante tropicali, non protette dalle popolazioni locali né dai loro deboli governi, male attrezzati sul piano legislativo in questo settore). Al tempo stesso, la conservazione della biodiversità nelle banche genetiche, mentre annulla il controllo su di essa da parte dei reali produttori, commette l’errore di credere possibile un tale “accantonamento” indipendentemente dalla salvaguardia dell’habitat, dell’ecosistema naturale. Per poter giustificare questo furto, il Nord preme affinché le risorse naturali del Terzo Mondo vengano dichiarate patrimonio universale dell’umanità, salvo poi sfruttarle in un regime sempre più deregolamentato e rivenderle sotto forma di specie “migliorate”, di medicinali o di manufatti a quegli stessi a cui le ha sottratte.

È questa la logica sottesa alla politica economica e culturale posta in atto dal sistema dominante, una logica che, pretendendo di esportare modelli di civiltà “superiori”, in grado di garantire migliori condizioni di vita per tutti, è in realtà tesa ad imporre la propria egemonia cancellando ogni possibile alternativa.

Del resto, come evangelizzatrice, portatrice della vera religione o dei lumi della ragione, l’Europa ha posto da sempre questo dovere, questa missione di “civiltà” a vessillo della sua espansione inglobante. In questo senso si può dire che la decolonizzazione sia avvenuta solo su un piano formale, persistendo, invece, l’idea di fondo per cui la storia dell’uomo segue una linea univoca di progresso, e in questo cammino, prima l’Europa, poi l’Occidente, restano i “fari” dell’intera umanità. Così l’imposizione di una ideologia, basata sui valori del mercato, della *performance*, dell’iper-tecnicismo, svilendo l’importanza e la dignità di visioni del mondo non allineate, realizzano un dominio più astratto e simbolico ma altrettanto violento e pervasivo. Dice Serge Latouche: “Per liberarsi dal giogo coloniale e uscire dalla situazione umiliante dell’asservimento ai bianchi, i popoli del mondo hanno dovuto assimilare alcuni degli strumenti di dominio, identificarsi con l’avversario e desiderarne il potere. (...) Il culto mondiale della tecnica prepara le nazioni e gli uomini a sottomettersi senza recalcitrare ai suoi imperativi. Tuttavia, l’ammirazione, il culto della tecnica, persino la sua conoscenza astratta non basta per diventare degli occidentali. La realizzazione di una società tecnica passa per l’industrializzazione: cioè per un profondo sconvolgimento degli obiettivi e dei modi di funzionamento della società. La volontà di potenza deve assumere la forma dell’accumulazione illimitata, e la società tutta intera dev’essere accesa di uno zelo irresistibile per la produzione, e trovare godimento soltanto nel suo progresso illimitato”<sup>4</sup>.

È in quest’ottica che la Shiva evidenzia il paradigma per cui alla salva-

guardia della diversità biologica, considerata come valore in sé, non relativa alla produzione e al mercato, debba corrispondere il rispetto per i punti di vista non omogenei, per gli approcci pluridimensionali al reale di cui società diverse da quella occidentale sono portatrici. Ma è esattamente questo che si vuole distruggere, per affermare il monopolio esclusivo di una particolare, *locale* forma di sapere che si presenta come *universale*. Ecco perché “La democratizzazione del sapere diventa [...] una preconditione della liberazione umana, visto che il sapere contemporaneo esclude l’umano dalla sua struttura. Questo processo di democratizzazione implica una ridefinizione del sapere, tale per cui il locale e il diverso diventano saperi legittimi, e sono anzi considerati saperi indispensabili perché il concreto è reale, mentre la globalizzazione e l’universalizzazione sono mere astrazioni, che hanno violato il concreto e quindi il reale. Un tale spostamento dal sapere globalizzante a quello locale, è determinante nel progetto di libertà umana, perché sottrae il sapere dalla dipendenza ai regimi costituiti di pensiero, rendendolo insieme più autonomo e più autentico”<sup>5</sup>.

Punti di vista critici nei confronti del sapere occidentale sono sempre più presenti all’interno stesso del sistema, da cui diverse voci si levano a denunciare i pericoli e le crepe di un tale modello.

I rischi dell’ingegneria genetica e dello sfruttamento selvaggio delle risorse stanno creando in molti la coscienza che l’uomo stesso può essere fonte di distruzione per il proprio pianeta, quando la tecnica viene separata dalle altre forme di sapere e, soprattutto, il benessere materiale posto al di sopra degli altri bisogni umani. Così, ciò che è “bene” per i privilegiati del Primo Mondo viene presentato come bene tout-court, mentre l’accesso esclusivo al sapere-potere da parte di una minoranza non può, in alcun modo, essere garanzia di uguaglianza e giustizia, né di libertà. Sono le tesi del cosiddetto “pensiero unico”, un concetto coniato per esprimere la vocazione totalitaria di chi detiene realmente il potere nelle società moderne basate sul “terzo capitalismo”, finanziario e legato alla telematica: non i politici, i leaders di partiti o di stati, ma le grandi istituzioni economiche e monetarie, affrancate da qualunque reale controllo, nelle cui mani si concentrano produzione, scambi e comunicazioni.

La dimensione planetaria in cui ci hanno immerso le nuove tecnologie omogeneizza le menti attorno a valori cui è impossibile ribellarsi, poiché sono gli unici ripetuti, pubblicizzati, diffusi. Sono i valori del mercato, fondamentalemente estranei a qualunque istanza di solidarietà sociale e giustizia economica. Scrive Ignacio Ramonet nel 1995: “Verrebbe quasi da pensare che i 17,4 milioni di disoccupati europei, il degrado urbano, la precarizzazione generale, le periferie urbane in fiamme, il saccheggio economico, il ritorno dei razzismi e la marea montante degli emarginati siano dei semplici miraggi, delle colpevoli allucinazioni fortemente discordanti con questo migliore dei mondi possibili creato dal pensiero unico per le nostre coscienze anestetizzate”<sup>6</sup>. Secondo questo autore, l’età della massima apertura corrisponde dunque a quella di un “nuovo oscurantismo”, in cui l’informazione –il veicolo più prezioso della democrazia– viene usata come mezzo di controllo sociale.

Nel corso degli anni sono stati, è vero, smascherati molti aspetti del condizionamento che le istituzioni tradizionali –scuola, famiglia, Chiesa e Stato– tendono ad operare sugli individui (si pensi agli studi della Scuola di Francoforte), ma questo non ha affatto significato la riappropriazione di alcuna libertà. Oggi, forse più che mai, ci si aspetta da ognuno un comportamento conforme a determinati standard, ottenuto attraverso l'interiorizzazione dell'ideologia dominante, lasciando al contempo l'illusione di poter operare scelte autonome. Basti guardare alle raffinatissime tecniche su cui si basa il potere di persuasione dei messaggi pubblicitari, che indirizzano gusti e bisogni del pubblico plasmandone le menti fin dall'infanzia. Essi sono, significativamente, gli stessi mezzi usati nelle campagne politiche per indurre a determinate scelte elettori di cui siano state eluse difese e capacità critiche.

Alla creazione del consenso, facilitata dal bisogno che ognuno ha di appartenenza al gruppo, fa da contraltare l'etichetta di "diverso", di "anormale", attribuita a chiunque non sia disposto ad uniformarsi. Costui è considerato un sovversivo, un individuo pericoloso da emarginare e tenere sotto stretta sorveglianza, quando non un malato da curare e rendere inoffensivo.

A determinare questa uniformità delle menti concorrono innanzitutto i mezzi di informazione, televisione e stampa, quegli stessi, cioè, cui venne riconosciuto inizialmente un potere emancipatorio e ai quali dovrebbe essere affidata la salvaguardia del pluralismo e della democrazia. Le notizie proposte al pubblico sono selezionate tra le tante possibili, e ciò che non viene mostrato finisce, semplicemente, per non esistere. Le immagini, specie se in diretta, danno l'illusione di presentare i fatti nella loro verità, facendo dimenticare, più o meno volutamente, come spesso l'apparenza inganni, con il risultato di una pericolosa semplificazione. Si comprende, dunque, quanto sia fondamentale in un quadro del genere il controllo delle vie telematiche e degli apparati di informazione e di cultura, poiché essi, lungi dall'essere reali diffusori di conoscenze, pubblicizzano il pensiero di chi le possiede. Mentre il più delle volte, a ben vedere, ciò che viene definito consenso non è altro che indifferenza, come testimonia il crescente disinteresse per la vita politica da parte di moltissimi cittadini rassegnati all'idea che il potere decisionale sia altrove.

Secondo l'ottica del pensiero unico, coloro che rimangono schiacciati da tale sistema, siano essi gli emarginati e i disoccupati delle metropoli occidentali o popolazioni lontane portatrici di culture "altre", da vittime sono trasformati in colpevoli, poiché non hanno saputo adeguarsi ad un processo presentato come inevitabile. Per contro, nonostante la battaglia monopolistica condotta dai "nuovi padroni del mondo" sul duplice fronte economico e culturale alzi costantemente il tiro, le contraddizioni che questa porta con sé non resteranno a lungo –non possono– del tutto occultate. Globalizzazione non è uguale a uguaglianza, e la disuguaglianza si riconverte spesso in violenza.

La riduzione delle alternative operata dal modello del pensiero unico chiama in causa il problema determinante della scelta. Ad un primo livello, possiamo osservare come sia difficile, già in linea di principio, formulare ipotesi, immaginare svolgimenti che vadano oltre l'esistente, oltre il nostro universo esperienziale. La tendenza comune è quella di ritenere le diverse vie percor-

ribili presenti alla coscienza in una data situazione come le uniche possibili, senza considerare che spesso tali opzioni sono racchiuse all'interno di un'ottica che rappresenta a sua volta un punto di vista.

La denuncia nei confronti del pensiero unico tocca proprio questo nodo fondamentale, quando afferma che nell'era della massima esaltazione della libertà dell'individuo, dell'uomo presentato come padrone del mondo e legislatore della natura, egli sia finito invece vittima di un pericoloso assolutismo.

La vera libertà appare, al contrario, possibile all'interno di una società capace di riflettere costantemente intorno ai principi su cui si basa, per confrontarli e migliorarli, superarli, a volte persino negarli, comunque mai dandoli per scontati ed acquisiti una volta per tutte. Poiché proprio qui si annida il pericolo più grave, da denunciare, oggi, con forza, quello di considerare alcuni valori –la libertà, appunto, la democrazia, la pace, il pluralismo, l'inviolabilità della persona– in un certo senso “naturalisti”, e perciò inalienabili. Ed è invece in tale modo che si corre il rischio di lasciare che essi si svuotino di contenuti reali, concreti, per rimanere punti di riferimento esclusivamente formali. Mentre la società, in nome di altri valori, magari non nuovi, come non lo sono denaro e potere, ma rivestiti e nutriti con le moderne forme offerte dalla rivoluzione tecnologica e telematica, imbocca altre strade. Forse è questa la chiave di lettura che ci permette, almeno in parte, di interpretare i recenti rigurgiti nazionalisti, gli attuali razzismi, il successo di certe figure di capi carismatici che predicano “forza” e decisionismo, o la rinnovata idea, in popoli che pure hanno, in questo senso, una luminosa tradizione di pensiero, che i metodi repressivi e l'inasprimento delle pene siano la soluzione contro delinquenza e tensioni sociali.

18

Ma il tema della scelta ci porta ad una ulteriore considerazione. L'individuo, inglobato all'interno di un sistema che ha bisogno, per funzionare, della più completa “organicità” di ogni sua singola componente, e che mette in atto, per questo, forme di controllo tanto sofisticate quanto ineludibili, viene perdendo qualunque spazio di autonomia, sia di giudizio che di azione. Ciò comporta, da un lato, la rinuncia ad un pensiero critico che esporrebbe al continuo disagio di fronte allo spettacolo della propria impotenza, e dall'altro, l'espandersi di un atteggiamento di deresponsabilizzazione. Cosa posso fare io, singolo, senza nessun'altra forza se non quella che mi deriva dall'essere parte di una rete, che, mentre mi sostiene, mi lega allo stesso tempo ad una serie rigorosa di comportamenti e convenzioni, di fronte alle ingiustizie e ai mali di questo mondo? La consapevolezza di appartenere, nonostante tutto, alla parte privilegiata, di essere tra quelli che, almeno per il momento, usufruiscono degli utili derivanti da questo nuovo imperialismo economico e culturale, crea in effetti, in alcune coscienze (certamente non in tutte) una sensazione di disturbo, un senso di colpa nei confronti di coloro che di tale sistema pagano le spese. Ma se io stesso mi sento, e mi dipingo, quale vittima impotente, spesso ignara, di un meccanismo che ha finito per trascendermi totalmente, ecco che posso, proprio per questo, dichiararmi del tutto incolpevole di fronte al destino di chi, in un tale regime di sviluppo, non può che soccombere.

L'economia capitalistica si caratterizza come scambio di beni in liberi mer-

cati, avendo come fine l'acquistare a poco per rivendere a più caro prezzo (la differenza è il profitto). Rifkin<sup>7</sup> sostiene la tesi per cui, nell'era attuale, la proprietà è sostituita dall'accesso, con un conseguente cambiamento delle strutture sociali. Non vi è più un bene che viene scambiato, quanto piuttosto esso viene affittato, noleggiato: immobili, scorte, attrezzature, tutto invecchia in fretta, e possedere è un limite. All'economia di mercato si è sostituita un'economia delle reti, e al posto di venditori e compratori si hanno oggi fornitori e utenti. Anziché acquistare, le aziende preferiscono rapporti di cogestione e consorsiazione.

In questa "cultura del nanosecondo" il capitale che conta, che produce ricchezza, è quello dell'accesso ai beni culturali, alle esperienze intellettuali. Come dimostrano le multinazionali dei media, la sfera culturale è entrata nel dominio di quella economica; sia la produzione che la fruizione della cultura tornano ad essere del tutto dipendenti dal denaro e dal potere, mentre il sapere concepito come emancipazione non è più possibile. Laddove il lavoro dell'uomo viene svolto sempre più da macchine pensanti, la sua occupazione è costretta all'interno di attività culturali pagate, attraverso la mercificazione del tempo e l'acquisto di esperienze da vivere, mentre i rapporti sono convertiti in rapporti economici.

Il carattere globale delle reti che gestiscono tali risorse culturali pone dunque in primo piano il problema del libero arbitrio come quello del rischio di omologazione a danno delle esperienze locali e di un generale depauperamento dei saperi. Lo scambio continuo tra reale e virtuale indotto dalla telematica sembra delineare, in particolare a carico delle nuove generazioni, un modello comunicativo ed uno stile cognitivo fortemente frammentati, privando l'individuo di un sistema socializzante e di riferimento unitario.

Né va dimenticato che la rivoluzione tecnologico-telematica e l'accesso al cyberspazio interessano non più di un quinto della popolazione mondiale: il divario esistente tra paesi ricchi e paesi dove scarseggiano i beni materiali è destinato così ad aumentare, poiché una porzione importante di umanità risulterà tagliata fuori dalla rete comunicativa, con conseguenze estremamente rilevanti sul piano politico.

L'accesso temporaneo è dunque più importante dell'acquisto o possesso a lungo termine, e la vera ricchezza è rappresentata da beni immateriali quali brevetti, marchi, diritti sulle opere dell'ingegno, segreti industriali. Il monopolio delle idee delinea così un panorama in cui poche imprese fornitrici controllano interi settori dell'economia e della vita del pianeta. Due esempi di ciò sono rappresentati dall'accesso in franchising delle aziende e dal sistema dei brevetti in campo genetico.

In una prima fase di sviluppo dell'idea di concessione, il licenziatario acquistava un prodotto per poi rivenderlo autonomamente sul mercato (si pensi all'industria automobilistica), mentre in una successiva fase, attraverso il franchising ciò che viene replicato è il modello d'impresa, l'immagine. Il licenziatario ha così l'"illusione" di essere a capo di una attività imprenditoriale, mentre in realtà egli ha comprato l'accesso –sempre revocabile– e non la proprietà.

Quanto al secondo esempio, relativo allo sfruttamento delle risorse del pia-



neta, assistiamo al processo per cui i geni potenzialmente dotati di valore commerciale vengono brevettati diventando legalmente delle "invenzioni". Nel 1987, a differenza di quanto era avvenuto in passato, il Patent and Trademark Office (PTO) degli Stati Uniti ha emesso un decreto in cui geni, cromosomi, cellule e tessuti (le componenti di organismi viventi) vengono dichiarati brevettabili, e quindi proprietà intellettuali di chi per primo li isola, ne scopra le caratteristiche ed eventuali applicazioni commerciali. Anche le risorse biologiche, dunque, non saranno oggetto di scambio, ma ne sarà ceduto l'accesso, ovviamente temporaneo. Si può ben comprendere, ora, quali conseguenze ciò possa avere in agricoltura. Le transnazionali della biologia hanno acquistato i pochi produttori indipendenti di sementi, modificando poi leggermente queste ultime per brevettarle come invenzioni: l'obiettivo sembra essere chiaramente quello di controllare l'intero patrimonio di sementi del pianeta. I semi, da sempre proprietà degli agricoltori, diventano così beni concessi in affitto, e quindi non utilizzabili liberamente per cicli agricoli successivi. Di più, non essendo possibile sottoporre ad un regime di controllo poliziesco tutte le produzioni agricole, è stata brevettata una tecnologia (chiamata *Terminator technology*) che rende il seme prodotto dalla pianta incapace di germinare. Di fronte alla generale condanna, l'azienda che detiene il brevetto ha dichiarato che non la userà, riservandosi comunque di trovare metodi che proteggano i suoi diritti.

La dipendenza degli agricoltori dalle multinazionali delle bioscienze rende così precaria la stessa possibilità di sopravvivenza in caso di guerre, rivolgimenti politici o catastrofi naturali. E il medesimo principio si va estendendo ai diritti di proprietà su animali clonati e brevettati, usati per alimentazione, xenotrapianti o produzione di enzimi per l'industria farmaceutica e la ricerca.

<sup>1</sup> V. SHIVA, *Monocolture della mente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 26.

<sup>2</sup> Ivi, p. 11.

<sup>3</sup> Ivi, p. 14.

<sup>4</sup> S. LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

<sup>5</sup> V. SHIVA, op. cit., p. 62.

<sup>6</sup> I. RAMONET, in I. RAMONET, F. GIOVANNINI, G. RICOVERI, *Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo*, Roma, Strategia della lumaca, 1996, p. 16.